

La sintesi della relazione di Antonio Montessoro

Le risposte da dare alla sfida delle forze conservatrici

In questa Conferenza, coerente con la parte più significativa della nostra tradizione, noi ci poniamo dunque due obiettivi. Il primo obiettivo è quello di dare una risposta netta alla controffensiva conservatrice. Pensiamo che possa essere utile sapere che nessuno deve farsi illusioni. Nella forza del Partito Comunista si è espressa e si esprime una ragionata volontà di combattere con tutte le proprie energie, nella difesa degli interessi delle masse lavoratrici e, innanzitutto, della parte più debole e indifesa del popolo.

Il secondo obiettivo è quello di indicare le proposte essenziali perché la risposta alle forze conservatrici sia sostanziata da soluzioni capaci di affrontare la crisi, attraverso i mutamenti e le trasformazioni secondo noi necessari, nell'organizzazione produttiva, nel processo economico e nel sistema politico. Il che pone il tema di una alternativa di governo al sistema di potere della DC.

Noi viviamo una fase nuova dello scontro tra le classi nel nostro Paese, e del contrasto tra una e l'altra parte del mondo: tra il Nord e il Sud e tra gli opposti blocchi.

C'è un intreccio molto stretto tra l'acuirsi della crisi economica internazionale, l'aggravamento di tutti i contrasti sociali e l'inasprimento dei rapporti politici e del pericolo di guerra nel mondo.

Le risposte che sono venute dai governi dei principali paesi capitalistici (la corsa al riarmo, le politiche neoliberiste e monetariste) hanno creato profonde lacerazioni e hanno scatenato gli interessi dei più forti contro quelli dei più deboli sotto la guida dei ceti più conservatori.

L'attacco non è stato mosso soltanto sul terreno economico e politico, ma anche su quello ideale e teorico. L'offensiva ha potuto giovare di errori e di punti di debolezza effettiva dei partiti operai e di sinistra nel loro insieme.

Un danno rilevante è venuto dalle nuove prove della difficoltà del modello di tipo sovietico a dare risposte alle proprie contraddizioni e alle sollecitazioni e alle critiche della stessa classe operaia, come si è visto anche in Polonia.

In Europa Occidentale si è mostrata innanzitutto la debolezza di quei partiti socialdemocratici che hanno avuto responsabilità di governo e che hanno di fatto limitato la loro azione all'interno del modello capitalistico di sviluppo.

La realtà stessa ha messo in evidenza quanto sia difficile resistere all'offensiva moderata e conservatrice, limitando l'intervento pubblico al solo campo della distribuzione del reddito, proprio quando sopraggiunge la fase discendente del processo economico. Secondo tale linea, non solo non è possibile rispondere alle domande nuove e nuovi bisogni sui problemi dell'ambiente, della cultura, della qualità della vita, ma non si riesce a tener fede neppure alle promesse e alle promesse dello «stato sociale».

La sinistra europea nel suo complesso si trova impegnata nella ricerca di nuove soluzioni, di nuove risposte. Esse vanno essenzialmente verso lo sforzo di individuare nuovi tipi e nuovi modelli di sviluppo. Ciò è vero ancor più in Italia. Non sarà però possibile costruire alcuna nuova risposta, se passerà — il che è il terribile rischio — a ritornare alle vecchie forme di dominio; se passerà il tentativo di tornare a considerare come fisiologica una così alta massa di disoccupati, ripristinando una logica di oppressione sulla classe operaia.

Le dottrine — allora accettate anche da qualche forza di sinistra — secondo cui lo scontro tra le classi è idea superata e ottocentesca, ignorano ogni analisi realistica e aggiornata delle società industriali contemporanee.

Le spinte di lotta delle classi lavoratrici e della classe operaia in primo luogo, sollecitano lo sviluppo. Il fischio della società in cui viviamo è quello di una riproposizione continua di espansione e di crisi, come dimostra il mormorio crescente del movimento operaio più scaturire oggettivamente l'impulso ad uscire da questa situazione: perciò noi restiamo convinti che alla classe operaia spetta un ruolo di forza dirigente nazionale, nello sviluppo ampio di una politica di alleanze sul piano sociale e su quello politico.

Non pensiamo, cioè, ad una classe operaia isolata: non solo perché essa in tal modo sarebbe perdente, ma perché vi è bisogno, per affrontare la crisi e costruire un nuovo sviluppo, di altre forze e in primo luogo di quella dell'insieme dei lavoratori dipendenti e, dunque, dei lavoratori intellettuali, dei tecnici, degli impiegati.

Pensiamo, però, ad un ruolo insostituibile della classe operaia nell'opera di costruzione concreta di una economia, di una società e di uno Stato rinnovato.

In quest'opera, il movimento dei lavoratori e le forze della sinistra non possono limitarsi al riconoscimento della scala di valori e, dunque, dei meriti, così come essa è formata nella società di tipo capitalistico.

Nessuna lotta di emancipazione e di progresso ha senso se essa non pone al primo posto la questione della pace. In questa parte della relazione Montessoro, dopo aver ricordato il grande valore dei movimenti della pace, ha proposto la necessità che si intensifichi la lotta contro la corsa agli armamenti, per il disarmo nucleare, per spingere le grandi potenze a una politica di disarmo preventivo, per costruire un nuovo ordine internazionale. In questo quadro il compito principale di queste ore è quello di agire per fermare il massacro del popolo palestinese e perché siano riconosciuti i suoi diritti.

L'obiettivo della conquista di una posizione dirigente di governo della classe operaia e delle forze ad essa alleate fu il tema di fondo al centro della precedente nostra Conferenza di Napoli, nel marzo 1978.

Fu possibile allora sottolineare un complesso di risultati importanti. E tuttavia, malgrado queste premesse, accadde che, proprio in coinci-

denza con quella fase, la situazione cominciò a subire un arretramento. Si sviluppò, da parte delle forze conservatrici, il sabotaggio e l'opposizione ad ogni misura di cambiamento e di programmazione. Si determinò una lotta politica acutissima, che giunse perfino all'uso politico del terrorismo. Nelle altre forze politiche prevalsero tendenze ad anteporre gli interessi di parte agli interessi generali del paese. La causa principale fu però — oltre al persistere dell'esclusione del PCI — l'insufficiente coesione politica delle forze che avevano dato vita all'intera programmazione in divisione tra i partiti di sinistra.

In questo contesto la scelta dell'Eur suscitò contrasti e incomprensioni anche all'interno del movimento sindacale, mentre nella sua ispirazione di fondo si trovava una scelta di grande rilievo. Tuttavia a questa scelta non corrispose in piccola parte una iniziativa concreta del movimento sindacale. È questo per almeno due ragioni. Innanzitutto, la scelta di essere irradicata effettivamente nella realtà, richiedeva una forte capacità di elaborazione, di invenzione di nuovi strumenti organizzativi, di informazione e di controllo, di consenso. L'ingresso sulla scena di quelle forze sociali non ancora organizzate che avrebbero dovuto essere protagoniste, insieme ai lavoratori occupati, di tale politica.

Il secondo luogo questa linea non trovò il supporto di concrete politiche rivendicative, all'interno dei posti di lavoro, che fossero ispirate alle necessarie coerenze, ma che, per loro essere, fossero capaci di coinvolgere l'insieme dei lavoratori, esprimendo in tal modo una capacità di intervento attivo e autonomo nei processi di ristrutturazione o di sviluppo.

In mancanza di queste due condizioni, si aprì una forbice. Da un lato le componenti politicamente più arretrate del movimento sindacale, utilizzando i mezzi di informazione consentiti dalla situazione economica, ripiegarono su una linea corporativa e difensiva che avrebbe ben presto mostrato la corda. Dall'altro non apparve del tutto chiaro che la linea proposta da noi comunisti, non era quella della tregua sociale, ma una linea di iniziativa, estremamente qualificata nei contenuti e negli strumenti. Una linea che si trasferiva in Italia sul terreno del governo dei processi di ristrutturazione e riconversione, dalla fabbrica all'organizzazione di tutta la società.

Da questi due aspetti del problema principale — che avrebbe dovuto essere risolto nel nostro paese — e cioè il problema di una nuova direzione politica con la presenza delle forze rappresentative del movimento operaio nel complesso dei rapporti di forza. Invece si mise in moto un altro processo: il tentativo di dare una risposta moderata alla crisi politica, economica e sociale del paese.

IV

Siamo oggi in grado di misurare il punto cui ci ha portato il tentativo di stabilizzazione moderata, la cosiddetta linea della «governabilità», le sollecitazioni neo-liberiste.

Per l'intera classe operaia le domande di fondo che sono state poste dai lavoratori nel corso delle assemblee preparatorie di questa Conferenza: esiste un'alternativa alla situazione attuale? Quali sono le proposte concrete che noi avanziamo e quale la proposta di governo?

Noi comunisti rispondiamo che un'alternativa esiste e per essa ci si può battere con fiducia, a condizione che si vada ad un confronto chiaro tra le forze della sinistra e nel movimento operaio e democratico.

Innanzitutto è necessario lanciare l'allarme sulle recenti posizioni della DC, già contenute nel documento pubblicato alla vigilia dello sciopero generale del 25. In quel documento si prospetta una DC di fatto schierata a fianco della Confindustria. La DC propone di trasferire la ricchezza neoliberista, partendo dal presupposto che, riducendo semplicemente il tasso d'inflazione, aumenterebbero gli investimenti. Sempre sparire come al solito il ruolo degli investimenti pubblici e della programmazione. Si cancellano i temi essenziali della recessione e della disoccupazione, del ritardo tecnologico e scientifico, della riconversione dell'apparato produttivo e del rilancio dei grandi infrastrutture, dello spostamento verso il Mezzogiorno dell'asse dell'innovazione per garantirne uno sviluppo autonomo, e della contestuale garanzia di rinnovamento dell'apparato produttivo al Nord. Tutto questo conduce inesorabilmente a individuare nel costo del lavoro e nel salario le cause della crisi e a prospettare la modifica della scala mobile.

Riteniamo urgente che la sinistra ribadisca una chiara posizione su questo punto. Noi siamo per difendere la fondamentale conquista della scala mobile, ma per il suo immediato congelamento delle trattative sui contratti, senza pregiudiziali. Pensiamo che già in sede contrattuale possano essere affrontate correttamente e con rigore alcune questioni relative alla professionalità e alla produttività. Pensiamo che i problemi di una riforma del salario vadano affrontati in un confronto che potrebbe avvenire dopo la firma dei contratti, secondo un criterio che in ogni caso non può prescindere dal mantenimento ai livelli attuali, peraltro già insufficienti, del grado di copertura mediante indicizzazione del valore reale delle retribuzioni.

Questa campagna sulla scala mobile, alla quale noi ci associamo anche la maggioranza della DC — è una campagna miopia e infondata. Infondata perché i salari sono congelati nel nostro paese sono tuttora inferiori, e in alcuni casi molto inferiori, a quelli vigenti nei paesi non concorrenti. Miopia perché non vede che il problema principale è quello della produttività, la cui crescita a lungo si può perseguire in Italia, solo in un'atmosfera che non sia di scontro. Non si illudano: l'esperienza FIAT non è ripetibile e nemmeno la FIAT ha portato al superamento della crisi di fondo che investe il settore.

Coscienza delle difficoltà di molte imprese. Pensiamo che un problema «costo del lavoro» esista: ma non nel senso che in Italia la Confindustria, e non nella parte che riguarda i salari di operai e lavoratori.

Insistiamo nelle nostre proposte di riforma della struttura del salario che abbiamo scritto nel programma e che consistono nella divisione del salario in tre parti: una indicizzata al 100% e le altre due collegate al costo del lavoro, con la professionalità e la produttività.

Siamo convinti anche della necessità e opportunità che la fiscalizzazione degli oneri sociali acquisti un carattere di equità, in modo da alleggerire i bilanci aziendali ed equiparare le contribuzioni che gravano sulle imprese alle medie di altri paesi. Ma ciò non può avvenire in modo indiscriminato. Ci deve essere una scelta, in funzione di obiettivi di programmazione democraticamente discussi. Ecco perché non possiamo accettare che, proprio nel momento in cui la Confindustria e la sinistra non hanno ancora presentato al Parlamento rinunciando a valersi anche di questo strumento di pressione.

La Confindustria e l'Intersind devono essere indotti, con la lotta e con la pressione politica, ad andare con serietà e senza pregiudiziali alla trattativa sui contratti. Alla DC non può consentire di far prevalere la sua linea nelle rappresentanze imprenditoriali delle aziende dell'IRI.

Di fronte alla impossibilità di nascondere l'entità del disavanzo pubblico, Spadolini ha dichiarato nei giorni scorsi che lo stato deve essere «dovuto a fattori in parte imprevedibili e in parte incontrollabili, a causa dell'esistenza di meccanismi automatici di spesa. Il fatto è che in questi ultimi tre anni, i tre governi che si sono succeduti, oltre a essere inadempienti su questioni essenziali, come quella del piano sanitario nazionale, o come quella della riforma della finanza locale (che erano state previste), hanno anche fatto passi falsi, come quello di accrescere le tendenze di spesa, hanno assunto comportamenti concreti che hanno accentuato l'incapacità. Tale è la decisione di incrementare i meccanismi di spesa per i pubblici dipendenti, contro la stessa impostazione sindacale; e tale è il finanziamento indiscriminato, non selettivo, delle spese previdenziali delle categorie che non hanno un'adeguata autonomia di capacità contributiva. Questi problemi vanno risolti in altro modo. Certo con rigore, ma anche secondo criteri di equità, perequazione, giustizia distributiva e di equità.

Non risolvendoli, il risultato è che ora si manovra per il rinvio della riforma organica delle pensioni e per la deroga, al principio dell'unicità di trattamento, di un'aliquota del gettito quando così, anche sotto questo aspetto, la tendenza alla ingovernabilità della spesa.

E che dire poi della politica fiscale che è stata fatta? È un errore, dal punto di vista del governo, il fatto che l'80% del prelievo continua ad avvenire sulle retribuzioni da lavoro dipendenti e attraverso il prelievo contributivo.

I redditi che non sono tratti dal lavoro dipendente godono di una gigantesca esenzione e l'opinione diffusa è che la situazione ha largamente sorpassato il limite di tollerabilità.

Tutto ciò dimostra una tendenza a incoraggiare e coagulare tutti in un complesso di interessi politico-clientelari, per scaricare i costi della crisi sui lavoratori e sulle categorie più deboli, senza peraltro risolvere la crisi stessa.

L'orientamento espresso da varie parti, sembra essere quello dell'aumento massiccio dell'IVA e della ristrettezza, per questo aspetto, degli effetti degli aumenti dei prezzi sulla scala mobile. Noi siamo fermamente contrari a questa operazione.

Non ci sono altre proposte possibili? Noi le abbiamo fatte: imposta patrimoniale, manovre agli evasori, limitazione del segreto bancario, adozione dei registri di cassa, legge sul comparato produttivo e a una riduzione senza limiti del costo del lavoro femminile. Per questo occorre che la ristrutturazione sia anche modifica del prodotto. Cioè si sposti il peso delle produzioni da quelle di base e di massa e quelle intermedie e fini, da quelle a più basso contenuto tecnologico a quelle a più alto contenuto tecnologico, dai settori primari al terziario avanzato, e così via.

Bisogna tenere conto che, al di là di tutte le teorizzazioni apologetiche sul passaggio alla società post-industriale, si sviluppa in modo asfittico. E questo processo non andrà avanti in modo equilibrato senza un nuovo e più qualificato intervento dello Stato che faccia da motore di sviluppo attivo, per settori e per fattori di politica fiscale e parafiscali selettive, su interventi di vario tipo sui modi di accumulazione, e così via. Soprattutto certi settori strategici richiedono l'intervento diretto del capitale pubblico e, naturalmente, nel quadro della riforma delle P.P.S.S. e del ruolo nuovo che deve essere loro attribuito, secondo le proposte che noi abbiamo avanzato.

La terza conseguenza da esaminare riguarda le caratteristiche delle nuove tecnologie introdotte per attuare i processi di ristrutturazione. L'innovazione e l'informazione, come tale, si presta al massimo di flessibilità nell'applicazione. Questo fatto è molto importante, perché significa che i caratteri attuali dell'innovazione rendono possibili diversi modelli di organizzazione del lavoro. In altre parole, se il movimento operaio si im-

Collocare il Mezzogiorno al centro di un'azione pubblica e programmata, al centro degli obiettivi, vuol dire fare del Mezzogiorno un punto strategico per il rinnovamento di tutto l'apparato produttivo dell'intero Paese.

Ma quantità e qualità dello sviluppo non sono alternative. È necessario dimenticare che ormai, gli obiettivi relativi alla qualità dello sviluppo sono essenziali anche per realizzare un consenso di massa, indispensabile per realizzare una programmazione democratica.

3) Istituzione e attivazione effettiva (per il 1983) di un «Fondo per gli investimenti e lo sviluppo», del tutto diverso, e ben più consistente e «sicuro» di quello istituito per il 1982 con il nome di «La Mania».

4) L'avvio immediato della riforma del mercato del lavoro con l'istituzione di due Agenzie sperimentali (una per il Piemonte e l'altra per la Campania) di osservatori del lavoro in tutte le Regioni.

5) Riforma e riordino dell'attuale struttura delle Partecipazioni Statali e revisione degli statuti degli Enti di gestione.

Su queste proposte di carattere immediato, e sulle linee più generali di una politica di rinnovamento della società italiana, è possibile una discussione aperta tra le forze politiche e sociali che abbiamo sottoscritto presentando la seconda edizione delle nostre proposte di politica economica e sociale.

Il punto di vista da cui parliamo per una parte nel merito e nel lungo periodo di un nuovo processo di sviluppo è quello di chi ritiene necessario evitare ogni ripetizione delle esperienze di pianificazione centralizzate e di statizzazione più o meno totale che sono state compiute nei paesi dell'Est europeo, ma riteniamo che non bisogna ripercorrere le strade già battute da importanti partiti socialdemocratici in Occidente.

Per superare positivamente questa crisi occorre andare dunque a una nuova qualità di sviluppo e a nuove modifiche dei modi di gestione. Per questo abbiamo strettamente unito, nelle nostre proposte, le misure di politica economica, quelle di riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, dell'auto-gestione, di nuove relazioni industriali, e i problemi di meccanismi di avanzamento della società e dei servizi sociali.

Pensiamo che, per il nostro paese, sostenere una nuova qualità dello sviluppo sia impossibile, senza porre al centro la questione del sostegno pubblico al settore produttivo, all'innovazione tecnologica, all'elevamento della produttività, a partire dal Mezzogiorno. Pensiamo che queste siano le condizioni essenziali per avviare a soluzione la questione meridionale senza un adeguato sviluppo industriale e agrario.

Collocare il Mezzogiorno al centro di un'azione pubblica e programmata, al centro degli obiettivi, vuol dire fare del Mezzogiorno un punto strategico per il rinnovamento di tutto l'apparato produttivo dell'intero Paese.

Ma quantità e qualità dello sviluppo non sono alternative. È necessario dimenticare che ormai, gli obiettivi relativi alla qualità dello sviluppo sono essenziali anche per realizzare un consenso di massa, indispensabile per realizzare una programmazione democratica.

La prima conseguenza che possiamo ricavare dall'analisi dei processi in corso è che l'incalzare della crisi rende oggettivamente necessario porre al centro degli obiettivi, vuol dire fare del Mezzogiorno un punto strategico per il rinnovamento di tutto l'apparato produttivo dell'intero Paese.

Ma quantità e qualità dello sviluppo non sono alternative. È necessario dimenticare che ormai, gli obiettivi relativi alla qualità dello sviluppo sono essenziali anche per realizzare un consenso di massa, indispensabile per realizzare una programmazione democratica.

La prima conseguenza che possiamo ricavare dall'analisi dei processi in corso è che l'incalzare della crisi rende oggettivamente necessario porre al centro degli obiettivi, vuol dire fare del Mezzogiorno un punto strategico per il rinnovamento di tutto l'apparato produttivo dell'intero Paese.

Ma quantità e qualità dello sviluppo non sono alternative. È necessario dimenticare che ormai, gli obiettivi relativi alla qualità dello sviluppo sono essenziali anche per realizzare un consenso di massa, indispensabile per realizzare una programmazione democratica.

drone rapidamente della conoscenza dei processi nuovi e degli strumenti per contrarli, esso può combattere da una posizione più favorevole la lotta per la ricomposizione delle mansioni e per una organizzazione del lavoro fondata su nuovi modelli di lavoro di gruppo, flessibili e autogestiti: modelli che potranno gradualmente essere estesi a tutti i campi dell'attività lavorativa, anche a quelli finora caratterizzati da livelli di organizzazione del lavoro di tipo pre-industriale.

Se queste considerazioni hanno un fondamento, ci sembra assurdo sostenere che la prospettiva che ci si dinanzi sarebbe quella di un superamento della classe operaia. La classe operaia non scompare, si trasforma, in rapporto alle trasformazioni nel singolo processo produttivo, nella fabbrica d'insieme, nelle nuove articolazioni del terziario produttivo.

È necessario affermare rapidamente i processi di crescita dei tecnici, e delle nuove figure professionali in certe attività, che si è in corso, e per avviare un processo di riunificazione delle forze del lavoro, una visione più larga dell'unità di classe, all'interno della quale sia possibile valorizzare gli elementi di cultura tecnico-scientifica, di professionalità e di responsabilità che dovranno nei prossimi anni spingere al grado più alto l'organizzazione della produzione e della società.

Costruire una società in cui il sapere e il lavoro siano al primo posto. Questa è l'indicazione che viene dall'esigenza di modificare un meccanismo di sviluppo complessivamente diverso.

In questi anni il movimento sindacale è stato progressivamente spinto a una moltiplicazione delle sedi di controllo e di gestione, a poteri locali, e a un allargamento del proprio campo di intervento (degli investimenti, ai prezzi, alle tariffe, al fisco e agli indirizzi generali di politica economica) e a questi nuovi compiti ha fatto fronte con strumenti inadeguati e con una logica prevalentemente contrattualistica, quasi sempre senza conquistare spazi effettivi di potere e nuovi strumenti di intervento, di decisione e di controllo.

L'iniziativa di massa per il controllo e per la guida di una politica di investimento e di programmazione può trovare fondamento e punto di riferimento solo in strumenti e poteri nuovi, da conquistare a livello dell'azienda, del territorio, delle istituzioni pubbliche. Il dibattito sulla democrazia industriale ci sembra perciò di grande rilievo. Esso deve affrontare il tema del rapporto tra partecipazione e controllo a livello di impresa, e programmazione democratica dell'economia. Il tema della riforma del mercato del lavoro ci sembra politicamente rilevante. Esso deve affrontare il tema di offrire risposte di tutela e di organizzazione e strumenti istituzionali di sostegno, non ai soli disoccupati, ma ai diversi soggetti sociali emergenti, nel campo della formazione, del rapporto tra scuola e lavoro, del governo della mobilità e dell'avvicinamento al lavoro.

La riduzione degli orari di lavoro diventa più credibile quando la si concepisce come strumento di un progetto di flessibilità contrattuale, da attuarsi nei turni, del tempo parziale, in un rapporto stretto con la riorganizzazione dei servizi collettivi e nel quadro di nuove forme di contrattazione e nuovi strumenti di gestione del territorio.

Ne si può sottovalutare che tutta la grande questione dell'ambiente di lavoro e della tutela del lavoro dalla novità, per la quale si propone un netto recupero di attenzione a partire dalla contrattazione, può compiere reali passi avanti solo se viene affrontata alla luce del funzionamento delle USL e degli interventi regionali.

Anche la contrattazione di nuovi livelli di produttività aziendale, da attuarsi senza tornare a forme del passato, e la valorizzazione di forme nuove di professionalità, potranno essere efficacemente perseguite, se il movimento operaio si gioverà anche di nuovi strumenti di intervento, per lo studio e la ricerca sui problemi dell'organizzazione del lavoro.

Insomma, perseguire una linea di lotta per la conoscenza e la guida del processo di ristrutturazione e tema centrale, la cui realizzazione richiede un superamento di ogni ristrettezza visionaria aziendalistica e un vero e proprio salto di qualità nella capacità di intervento del movimento operaio, nella fabbrica e nel territorio, per singole imprese e per sistemi di imprese, nel rapporto tra produzione e servizi, chiamando in causa e coinvolgendo tutti i soggetti interessati (il movimento sindacale, le istituzioni, il movimento cooperativo e organismi di massa). Dev'essere chiaro che la ristrutturazione non significa necessariamente restringimento dell'apparato produttivo, così come testimoniano

già alcune esperienze positive, tra le quali quelle della Pirelli e dell'Ansaldo.

Sono questi due esempi significativi di ristrutturazioni avvenute con il consenso e il contributo del sindacato, che in questo modo si è rafforzato. Sono ristrutturazioni avvenute con una diversificazione e un allargamento delle basi stesse dell'impresa.

Una politica di programmazione dell'economia, riconversione dell'apparato produttivo, di riqualificazione dell'intervento sociale, non può prescindere da una valutazione politica dello stato della Pubblica Amministrazione e da un impegno del movimento unitario dei lavoratori per la sua riforma.

L'aumento della produttività non è un problema di singoli comparti o di singole imprese: è un problema sociale. Dopo il noto rapporto Giannini e il voto del Senato sugli indirizzi di riforma che ne è seguito, un «disegno» abbastanza organico della riforma amministrativa, produzione di ricchezza, intervento pubblico, si riduce a un problema inedito nel quadro della unificazione delle forze di lavoro: il problema del tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici e del loro ruolo in una politica di cambiamento.

Fin a questo momento, di fronte all'intensificazione dei processi di ristrutturazione, il movimento operaio è rimasto complessivamente sulla difensiva. Certo: la ristrutturazione avviene in presenza di inflazione e recessione. Ciò significa che si riducono i margini per la difesa del salario reale e ogni aumento di produttività tende nell'immediato ad essere pagato in termini di riduzione dell'occupazione.

In queste condizioni non si può far colpa ai lavoratori di aver tentato e di lottare per difendere il salario. Il posto di lavoro o i diritti conquistati. Non si tratta affatto, come sostengono i filosofi del neo-moderatismo, della riprova che la classe operaia sarebbe ormai divenuta solo una fra tante corporazioni e la sua difesa non sarebbe più capace di interpretare l'interesse generale del paese. Difendersi è necessario quando si viene attaccati. E la linea di difesa del movimento operaio italiano, pur segnando notevoli difficoltà, è stata pur sempre molto più efficace rispetto a quella di molti altri paesi. Il punto vero è che oggi difendere non basta più, perché sempre più spesso le conquiste degli anni passati sono state di fatto aggirate e, in parte svuotate, come si va giorno per giorno a esercitare un potere contrattuale nelle fabbriche e fuori.

Questo ragionamento vale non solo per quello che accade in fabbrica, ma anche per ciò che riguarda il complesso delle questioni attinenti alla legislazione del lavoro. Nel campo della legislazione ci sono oggi molte questioni aperte. Per esempio, sono ormai all'ordine del giorno varie questioni che riguardano: il possibile utilizzo degli accantonamenti di fondi dei lavoratori per l'intervento nel processo di accumulazione; il riconoscimento pieno della contrattazione collettiva nel pubblico impiego; la disciplina degli scioperi nei servizi pubblici; la questione dei diritti dei lavoratori nelle piccole imprese; la questione della riforma del mercato del lavoro, degli assegni di lavoro, del problema della mobilità della CIG, del trattamento di disoccupazione; la questione dell'orario di lavoro e dei regimi a tempo parziale; le questioni della democrazia economica e della democrazia industriale.

Bene: su tutta questa serie di questioni è ormai aperto un discorso di modifiche legislative, di nuovi interventi, di elementi di riforma e ammodernamento che coinvolgono la tendenza ad un forte mutamento del quadro di riferimento complessivo entro il quale si muoverà il movimento sindacale. Su molti dei punti sopra citati noi comunisti abbiamo già espresso la nostra posizione, su altri le definiremo presto anche in questa Conferenza. La spinta complessiva è verso una nuova cornice legislativa.

Si tratta di definire un rapporto più organico tra leggi e contrattazione, rifiutando anche in questo campo la pratica del caso per caso, che finisce sempre per essere un accomodamento nell'esistente.

Alla fine degli anni 60 fu compiuta una svolta decisiva: con lo Statuto dei lavoratori, il movimento sindacale cessava di essere considerato come una sorta di «stato di necessità», secondo la logica del vecchio stato autoritario.

Il tema degli sbocchi conseguenti di questa svolta è il tema dei giorni nostri: come passare da un assetto garantista a un nuovo sistema di controlli, di poteri, di informazioni. E si tratta di porlo, questo tema, promuovendo un grande dibattito, culturale e teorico, oltreché politico e sindacale, sulla necessità di riprendere in avanti la marcia avviata con la conquista dello Statuto dei lavoratori.

Tutte le principali conquiste dei lavoratori italiani sono state realizzate grazie all'unità. Per questo noi comunisti siamo schierati senza riserve nelle lotte per dare basi solide a questa unità.

Ma l'unità del movimento dei lavoratori è fondata su due pilastri: l'autonomia e la democrazia sindacale. Oggi sono temi di estrema importanza e di fondamentale importanza per il movimento sindacale. Nello stesso tempo c'è una difficoltà seria nello sviluppo della democrazia sindacale.

In fondo, proprio l'attacco della Confindustria rende più chiaro questo problema. La Confindustria si propone di attuare due obiettivi: la centralizzazione della contrattazione e la restaurazione a livello aziendale di un potere totalmente discrezionale sul movimento organizzativo del lavoro e perfino sullo stesso salario. Se questo disegno dovesse passare è evidente che si aprirebbe nel paese una fase completamente nuova, che costerebbe ai lavoratori e sindacati ad una crescente

ricorsa sui temi salariali. Passerebbero così al secondo piano, sia gli obiettivi riformatori, sia l'obiettivo di costruire un potere di contrattazione sui processi di ristrutturazione. In uno scontro come questo potrebbe difendersi solo il gruppo più forte, cioè quei lavoratori che non sono esposti ai colpi della crisi o che hanno particolari e privilegiate collocazioni.

Il processo di frantumazione e corporativizzazione conseguente a questa situazione, snaturerebbe sostanzialmente la funzione unitaria e di guida di un movimento sindacale che voglia battersi per profondi cambiamenti.

Il risultato sarebbe un movimento sindacale ridotto a pura rappresentanza di una somma di corporazioni, sempre in concorrenza tra loro e quindi sempre alla ricerca di un rapporto privilegiato con questo o quel settore politico o di governo, nell'ambito di quella logica che viene oggi definita di «mercato politico» e che può spingere i sindacati verso una sostanziale «americanizzazione».

Anche per questo appaiono profondamente errati e pericolosi, tutti i tentativi di coinvolgere i sindacati in logiche di «partito» o di «sistema» statale, e di esiti tutt'altro che scontati del dibattito teorico e culturale su questo argomento, mancano in ogni caso le condizioni politiche e programmatiche.

Per questi motivi noi comunisti abbiamo ribadito come primaria l'esigenza di una forte vigilanza e di una dialettica aperta che devono manifestarsi soprattutto dall'interno del movimento sindacale.

L'altro problema è quello della democrazia. Democrazia sindacale è prima di tutto rappresentatività, e informazione, cioè da un lato capacità di esprimere in tutti i suoi aspetti la realtà dei lavoratori, dall'altro di rispettare il criterio della «circolarità», dal basso verso l'alto e viceversa, nella costruzione delle decisioni. Spesso la sottovalutazione della necessità del consenso e del metodo democratico nella conduzione delle lotte e nella assunzione delle decisioni, provoca una distorsione nel rapporto tra «avanzamento» e «messa all'ordine del giorno» che permette di cogliere le nuove esigenze che derivano dalle modificazioni nella composizione della classe operaia e negli orientamenti dei lavoratori. Per questo abbiamo insistito nel documento preparatorio, sulla esigenza di andare ad una profonda riforma, che operi soprattutto nel senso di un recupero di rappresentatività, degli strumenti fondamentali della democrazia sindacale: consiglio di fabbrica, l'assemblea, il consiglio di zona. Per questo sottolineiamo l'esigenza di un metodo nuovo nella costruzione delle vertenze, nel confronto tra le istituzioni e più in generale, nell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.